

I giovani devono aver diritto di parola sul lavoro

CESARE NOSIGLIA*

«**D**UE settimane fa su questo giornale l'economista Mauro Zangola ha proposto alcuni ragionamenti sul tema «giovani e lavoro»; in particolare rilevava l'aumento del numero di coloro che il lavoro non lo trovano e neanche lo cercano più: i "neet". Zangola invitava le forze vive della nostra regione a farsi portatrici di proposte per combattere la disoccupazione giovanile. Quanto sia urgente questa scelta me lo dice l'esperienza che conduco nel territorio della diocesi, durante le mie visite a parrocchie, gruppi associazioni non solo del mondo cattolico. E ho ben presente che quei dati dicono anche che il quadro non è omogeneo e che il problema dell'eccesso di precarietà, soprattutto all'inizio del percorso lavorativo, è tutt'altro che risolto. Me lo confermano tanti collaboratori delle nostre realtà, come l'ufficio di pastorale del lavoro, la fondazione Operti, Migrantes e la Caritas stessa.

SEGUE A PAGINA XIII

LIBRO BIANCO
 Racconterà gli incontri di questi mesi con under 30: l'urgenza è forte

La pagina dei commenti

NELLA LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE RESTITUIAMO LA PAROLA AI GIOVANI

< DALLA PRIMA DI CRONACA

CESARE NOSIGLIA

L tema "giovani e lavoro", per altro, è il nodo cruciale dell'Agorà del sociale, la grande consultazione che la Chiesa di Torino ha condotto negli scorsi anni e che tuttora prosegue, proprio negli incontri con i giovani. È necessario, in questo tempo di scelte che si stanno operando sul nostro territorio, non dimenticare questa categoria di giovani, e sforzarsi di avanzare proposte concrete per far loro riprendere con fiducia un cammino formativo capace di offrire delle opportunità di lavoro. E come fare, se non ascoltandoli e snidandoli dalla loro indifferenza e sfiducia? Come restituire loro la parola perché si esprimano con tutta libertà e si sentano considerati non in modo paternalistico ma come soggetti responsabili?

Dal mese di settembre del 2015 ho partecipato a numerosi incontri nelle nostre Unità Pastorali (gruppi di parrocchie di un medesimo territorio) trattando proprio di questo tema, coinvolgendo professionisti del settore della formazione, imprenditori e operatori sociali oltre a numerosi giovani. Al termine di questo percorso verrà pubblicato un "libro bianco" sul rapporto dei giovani con il lavoro: ma già ora posso confermare la sensazione di una forte preoccupazione da parte loro, insieme ad un desiderio di essere coinvolti nel cercare delle soluzioni.

Ascoltandoli e dialogando con loro mi pare, tuttavia, di aver compreso alcune cose importanti e una soprattutto: la "modernità" non ci aiuta, in questo confronto tra generazioni. Soven- te i giovani mascherano i problemi dietro

gli schermi dei telefoni, con cui comunicano nei loro gruppi più o meno chiusi; sovente gli adulti e gli anziani vivono le nuove tecnologie con una diffidenza magari anche motivata.

E sanno, gli adulti, che non basta "gigioneggiare" atteggiamenti e linguaggi giovanili per entrare veramente in contatto, essere "ammessi" in un universo che "vede le cose dall'altra parte". Mi spiego con un solo esempio: l'economia della condivisione, lo "sharing", che i mass media vendono come una novità così moderna e funzionale, è invece una soluzione obbligata per chi non ha mai in tasca i soldi per un "vero" biglietto del treno, mentre gli stili di vita del mondo adulto vengono orientati non solo al consumo ma all'ostentazione del denaro.

È su queste realtà molto semplici e concrete, mi pare, che bisognerebbe tornare a intendersi. Perché è qui che parole come "precarietà" e "povertà" possono tornare ad avere lo stesso significato per adulti e giovani.

Coinvolgiamo i giovani! Rendiamoli partecipi e responsabili! Lasciare da parte questo problema non farà che aumentare la loro sfiducia nel mondo adulto e nelle istituzioni in particolare. Attraverso l'Agorà del Sociale proporrò ancora momenti di riflessione su questo tema e manifesto tutta la mia disponibilità a raccogliere e rilanciare idee e stimoli costruttivi perché il tema sia affrontato con coraggio da tutti gli attori sociali.

E ovviamente mi auguro altri interventi di riflessione, perché il dialogo e confronto arricchisce tutti se diventa poi veicolo di proposte concrete da attuare insieme.

*Arcivescovo di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
 PAG. I & XIII

Il caso. Dopo la lettera dell'arcivescovo

La disoccupazione giovanile nel Torinese è in calo, ma quasi uno su due non trova un posto
I progetti della Regione per i "neet", i ragazzi che non studiano più e non producono ancora

La metà oscura del lavoro

LOSPETTRALE 50 per cento è un po' più lontano. Nel 2015 il tasso di disoccupazione giovanile di Torino e provincia è sceso al 44,9 per cento. Resta però il fatto che quasi un under 25 su due oggi cerca un impiego ma non lo trova. Senza contare quelli che hanno smesso anche di andare a caccia di un posto e sono finiti nel calderone dei "neet", cioè di coloro che non lavorano e non studiano: le stime più prudenti parlano di circa 100 mila ragazzi piemontesi, le più allarmanti si spingono a quota 360 mila. Sono comunque troppi e secondo l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, che ne ha scritto ieri su Repubblica, se ne parla troppo poco. Gianna Pentenero, assessore al Lavoro del Piemonte, dà ragione al prelado: «Nel dibattito pubblico, il tema è passato in secondo piano». Conferma che la situazione resta critica: «Tra il numero dei giovani e la quantità di nuovi posti che si creano c'è una divergenza incredibile. A questo si aggiunge il fatto che le imprese spesso dicono di non riuscire a trovare giovani con le competenze adatte». Poi però spiega: «Malgrado le difficoltà di bilancio, la Regione non ha mai fatto mancare il suo

investimento nella formazione professionale, così come si è impegnata sul diritto allo studio». Il progetto "Garanzia giovani" serve ad alleviare le sofferenze dei disoccupati under 30, ma finora ha avuto alterne fortune, anche a causa dei fondi a intermittenza. «Il progetto — dice Pentenero — ha dato risultati. Ha bisogno di essere rivisto, ma non interrotto. In Piemonte ogni anno 2.500 ragazzi non terminano la scuola dell'obbligo: la seconda fase di Garanzia Giovani deve darci gli strumenti per rintracciarli». In gioco non c'è solo il futuro delle nuove generazioni: «Torino è una città che tende a invecchiare perché non è più in grado di creare opportunità di lavoro. Deve trovare modi di generare occupazione per tutti, anche per i giovani», spiega Enrica Valfrè, segretaria provinciale Cgil. Secondo la sindacalista occorre «dare occasioni di studio o di lavoro più strutturato. Lo si può fare puntando su turismo e cultura». Torino, dice Enrica Valfrè, «investe molto sugli eccellenti, ma dovrebbe costruire percorsi anche per tutti gli altri». (ste.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DENUNCIA

"Giovani senza lavoro?
È un tema esistenziale"

STEFANO PAROLA A PAGINA XVII

PAG. I

REPUBBLICA
PAG. XVII
DOM. 20/03

Don Luca: "Questione esistenziale"

STEFANO PAROLA

«**Q**UESTA partita si gioca su due fronti: da un lato bisogna che non siano sempre e solo gli adulti a parlare di disoccupazione giovanile ma che gli stessi ragazzi dicano cosa servirebbe per migliorare la situazione, dall'altro occorre che i giovani non restino fermi e si mettano di più in gioco», dice don Luca Ramello, responsabile della pastorale Giovani della diocesi e "inviato" dell'arcivescovo Nosiglia nel mondo dei ragazzi. Proprio il suo ruolo gli consente di avere un dialogo costante con gli under 30 e di capire come alcuni temi siano ormai sempre più cruciali: «Oggi — dice — la questione dei "neet", che non studiano e non hanno un impiego, non è solo lavorativa ma è anche esistenziale».

Quindi, don Luca, non basta creare posti per i giovani?

«Il problema non può essere risolto soltanto da un punto di vista economico, ci vuole anche una nuova prospettiva educativa. I ragazzi non hanno un unico volto: ci sono quelli motivati, che studiano, vanno all'estero, si impegnano, e quelli che si siedono, aspettando che le cose migliorino. Lo ha detto anche il Papa nella sua visita a Torino: non aspettate di mettervi in gioco».

Come si fa a stimolarli?

«Come pastorale stiamo cercando di fare in modo che l'orien-



IL "PASTORE"

Don Luca Ramello, responsabile della Pastorale Giovani dell'Arcidiocesi di Torino

tamento al lavoro non sia qualcosa che arrivi a giochi fatti, ma che sia un processo che inizia già da bambini. Si tratta di agire non solo sull'orientamento, ma anche sul senso stesso del lavoro. Se si affronta il tema quando la personalità dell'individuo è già formata, si crea un atteggiamento di sfiducia e anche di mollezza. La nostra preoccupazione è che questo aspetto diventi una sorta di stile esistenziale e che accada un

po' come con il precariato, che rende fragili e flessibili anche le relazioni sociali».

I giovani sono troppo "choosy", schizzinosi, come disse il ministro Fornero?

«Non è così, i ragazzi accettano un po' tutti i tipi di impiego che trovano, ma il problema è che lo fanno con l'idea che si tratti di un ripiego. Ai ragazzi dovremmo invece dare una prospettiva educativa diversa: se un lavo-

ro è onesto e dignitoso non è affatto un ripiego. Anche in questo caso mi sovengono le parole del Papa: ci saranno sempre lampadine che si bruciano e rubinetti che perdono, dunque serviranno sempre elettricisti e idraulici».

Oggi dialogare con i giovani è più complicato?

«I cambiamenti nel modo di comunicare sono sempre più rapidi, talmente veloci che non tutti i ragazzi riescono a starci dietro. Molte volte nella ricerca di un lavoro rischiano di non sfruttare al meglio le potenzialità dei nuovi media e di utilizzarli solo per creare relazioni strette, senza far leva su una dimensione che sia davvero sociale e più ampia».

L'Università e il Comune hanno chiesto a centinaia di adolescenti di indicare i posti preferiti in città e loro hanno evidenziato soprattutto luoghi di ritrovo. Quindi non è vero che tutte le loro relazioni passano attraverso il cellulare, no?

«Le nuove generazioni non fanno distinzioni tra reale e virtuale. Se per la gente della mia età il telefono è un modo per stare in contatto, oggi i ragazzi vivono in un flusso continuo. Per loro vedersi continua a essere importante, ma ciò che cambia è la profondità delle relazioni che instaurano. Possono avere centinaia di amici su facebook, ma non è sufficiente a creare legami significativi con le altre persone».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

“

L'APPROCCIO

Serve una nuova prospettiva educativa, bisogna insegnare fin da piccoli il senso stesso dell'occupazione

GLI UNDER 30

Non sono 'choosy' però devono capire che le attività oneste non sono un ripiego. Idraulici e elettricisti serviranno sempre

”

REPUBBLICA

PAG. XVII DOM. 20/03

La testimone riapre il caso Macchi: "Un prete conosce la verità"

LA STAMPA
PAGG. 1, 14 E 15

Patrizia Bianchi ha appuntato nei diari un dialogo con Stefano Binda, l'uomo arrestato a gennaio per l'omicidio della studentessa a Varese nel 1987. Gli inquirenti a caccia del sacerdote che ha ricevuto la confessione del delitto. Fra le carte sequestrate al sospettato, spunta la lettera di un arcivescovo

L'INCHIESTA

Delitto Macchi, la testimone "Un prete conosce la verità"

GIACOMO GALEAZZI, MARCO GRASSO, ILARIO LOMBARDO
ROMA

Scrive sempre, scrive tutto, Patrizia. Annota ogni frase di quel ragazzo di cui si è invaghita. Patrizia Bianchi è la super-testimone che con le sue rivelazioni lo scorso 15 gennaio ha portato all'arresto di Stefano Binda, accusato di essere l'assassino di Lidia Macchi, a quasi 30 anni dall'omicidio avvenuto il 5 gennaio 1987.

PAG. 1

CONTINUA ALLE PAGINE 14 E 15

I PERSONAGGI

■ Patrizia Bianchi

Compagna di studi di Stefano Binda e ciellina come lui, oggi dirige a Varese la cooperativa Educational Team. La sua testimonianza ha portato all'arresto del presunto assassino di Lidia Macchi. Ai tempi del liceo Patrizia era innamorata di Binda e nel 2014 si è presentata alla polizia sostenendo di aver riconosciuto la sua grafia nella lettera "In morte di un'amica" mostrata dal programma televisivo "Quarto Grado". Ha consegnato agli inquirenti quattro cartoline che le aveva spedito Stefano e che sono state messe a confronto e ritenute compatibili con il testo anonimo ricevuto dalla famiglia Macchi

■ Stefano Binda

48 anni, è detenuto dal 15 gennaio 2016 nel carcere milanese di San Vittore con l'accusa di essere l'assassino di Lidia Macchi. Disoccupato e con problemi di tossicodipendenza, è entrato in Cl al liceo e si è laureato in filosofia. È uno dei fondatori di "Magre sponde", l'associazione culturale di Brebbia, il comune dove è sempre vissuto con la madre e la sorella. Una fascite necrotizzante gli ha immobilizzato il braccio destro dopo averlo ridotto in coma. È difeso dall'avvocato Sergio Martelli, anch'egli ciellino e amico di lunga data della famiglia Macchi. La Cassazione deciderà entro un mese sulla sua scarcerazione

■ Don Giuseppe Sotgiu

Oggi sacerdote nella parrocchia San Benedetto Abate di Torino, ai tempi del liceo era amico sia di Lidia Macchi sia di Stefano Binda. Subito dopo l'omicidio fu chiamato in procura, sottoposto all'esame del Dna ma mai formalmente indagato. Nel febbraio 2016, durante l'incidente probatorio al tribunale di Varese, una lunga sequenza di «non ricordo» ha destato i sospetti dei magistrati e il suo atteggiamento è stato interpretato come una reticenza

■ Don Fabio Baroncini

Tra le guide più autorevoli di Cl, amico di lunga data del cardinale di Milano, Angelo Scola e vicino al fondatore del movimento, don Luigi Giussani. Baroncini è lo storico responsabile spirituale dei giovani varesini di Cl e Gioventù Studentesca. Oggi parroco al quartiere Niguarda a Milano ritiene che con l'arresto di Binda non sia emersa l'intera verità sul delitto Macchi

■ Arcivescovo Piergiorgio Bertoldi

Nunzio apostolico in Burkina Faso e Niger, arcivescovo titolare di Spello dal giugno 2015. È originario di Brebbia come Binda e Sotgiu, al quale è legato da lunga amicizia. Tra le carte sequestrate a casa di Binda ci sarebbe una lettera di Bertoldi da cui emerge la fascinazione esercitata su di lui dal presunto assassino di Lidia Macchi

LA STAMPA

PAGG.

14-15

BOM. 20/03

CONTINUA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È lei ad aver riconosciuto la grafia di Binda dalla lettera mostrata più volte dai quotidiani locali e poi nel 2014 dal programma tv «Quarto grado», una lettera anonima intitolata «In morte di un'amica» e inviata a casa Macchi il giorno del funerale di Lidia, il 10 gennaio. E' sempre lei ad aver consegnato le cartoline ricevute da Binda e messe a confronto per la perizia grafica che ha indirizzato gli inquirenti a Brebbia, a casa di Stefano, un uomo disoccupato e con grandi problemi di eroina. Ma questa è storia nota.

La confidenza al don

La Stampa è in grado di rivelare un'altra confessione registrata da Patrizia su una sua agenda e ora in mano agli investigatori come ulteriore prova contro Binda: un documento che aprirebbe uno scenario inedito, confermando voci sempre circolate attorno al delitto e ai misteri che lo hanno avvolto per anni, e cioè che un sacerdote sa quello che è successo. Lidia è stata uccisa con 29 coltellate all'uscita dall'ospedale di Cittiglio, mezz'ora circa di macchina da Varese, dove era ricoverata l'amica Paola Bonari. Le sue tracce si perdono poco dopo le 20, quando una testimone vede uscire a bassa velocità dal parcheggio la Panda rossa dei Macchi. Lidia viene ritrovata senza vita in un bosco in località Sass Pinè, a 700 metri dall'ospedale. Il corpo a terra coperto da un cartone e il liquido seminale come prova di un rapporto sessuale.

La comunità di Varese è ancora sconvolta dall'omicidio, quando Patrizia raggiunge Stefano davanti alla chiesa di San Vittore. Secondo gli appunti della donna il dialogo è questo: «Tu non sai, non puoi nemmeno immaginare cosa sono stato capace di fare». Firmato, tra parentesi, "T." «Forse è per questo, di certo per

questo, che non ho insistito nel chiederti perché vai a letto così tardi». Firmato "L". «Per quanto è nelle tue responsabilità, e questo solo Dio lo sa, io ti perdono». Firmato "D". Chi sono, "T", "L" e "D"? Sono iniziali: le prime due stanno per Teti e Loa, i soprannomi affettuosi che si scambiavano Stefano e Patrizia. Il terzo per Don. E' un prete che, secondo la ricostruzione di Patrizia, avrebbe ricevuto la confessione dell'assassino. Un prete, ancora. E' una storia piena di preti, questa. Perché è una storia che coinvolge uno dei più importanti movimenti ecclesiali in Italia. Lidia, Stefano e Patrizia facevano parte di Comunione e Liberazione, un brand politico-religioso che a Varese domina sin dalle origini. E' su questa cerchia di amici che puntano subito gli investigatori, lasciando un'ombra su Ci che non se ne andrà mai più.

La cortina del silenzio in Ci

Si parla di coperture, depistaggi, silenzi più o meno complici: «Non è omertà, è legittima riservatezza» ci dice Alberto Macchi, il fratello di Lidia, che aveva 10 mesi alla sua morte e come tutta la famiglia ne ha seguito le orme in Ci. Gianni Spartà è la memoria di Varese, il cronista, oggi in pensione, che più di ogni altro si è occupato di quella che per lui è diventata un'ossessione al punto da titolare «L'impossibile verità» il capitolo su Lidia del suo ultimo libro *Tutta un'altra storia*. Spartà ci racconta un episodio: «La sera del ritrovamento di Lidia venne in redazione da noi alla *Prealpina* il sindaco ciellino Maurizio Sabatini e mi disse: "Questo non è un delitto come gli altri"». Cosa voleva dire? Anche il capo della mobile di allora, Giorgio Paolillo, conferma che Sabatini cercava in ogni modo di allontanare i sospetti dai ciellini. Le pressioni sulla procura e sul pm Agostino Abate, anche per i suoi modi bruschi di condurre gli interrogatori, furono fortissime. Quattro parlamentari della Dc presentarono un'interrogazione parlamentare. Abate aveva fermato per un giorno

quattro preti e un laico, un dirigente di Ci, per torchiarli. Da Milano arrivarono le proteste della Curia guidata dal cardinale Carlo Maria Martini.

Don Giussani chiese di mandare a Varese Federico Stella, il super avvocato della chiesa ambrosiana, per tutelare gli amici ciellini di Lidia: «Sembravano tutti pilotati da una regia. Rispondevano solo sì, no, non lo so. E ognuno dava una versione che suonava concordata» racconta Paolillo. Lui stesso fu avvicinato da don Riccardo Pezzoni, il prevo di Varese. In un irrituale colloquio gli consigliò di lasciar stare preti e ciellini: «Perché non indagate sulle sette sataniche?» gli domandò. La chiusura del Movimento, forse solo per paura, fu immediata. Sta di fatto che mancò la collaborazione con i magistrati. Partì anche una campagna per togliere l'inchiesta ad Abate. A guidarla il capo di Ci a Varese, Giulio Cova. Oggi è preside all'istituto Manfre-

dini e ci accoglie nel suo studio dove ricostruisce una riunione di allora tra i ciellini più in vista in città per sapere dai ragazzi cosa avessero detto durante gli interrogatori. «Ci era nel mirino, ricevevamo telefonate di minacce e c'era chi si voleva fare giustizia da solo». Negli anni però il sospetto che qualcuno sapesse o coprisse un segreto è sempre rimasto. Dalla questura varesina filtra lo stupore degli investigatori: «C'è tanta omertà ancora oggi. Neanche a Palermo è così». Anche all'avvocato della famiglia Macchi, Daniele Pizzi, che ha ottenuto la riesumazione della salma, non è sfuggito l'«abbraccio avvolgente e tranquillizzante» dell'intero Movimento attorno ai parenti di Lidia, santificata come una martire da Ci. Certamente non può non suonare strano che gli avvocati di Binda, cioè del presunto assassino di Lidia, Sergio Martelli e Roberto Pasella, siano anch'essi ciellini e amici dei Macchi. A consi-

REPUBBLICA

POG. 16 DOM 20/03

CONTINUA

gliarli a Binda è Marco Pippione, altro responsabile ciellino.

I dubbi sul parroco

Di Cl è anche don Baroncini, la guida spirituale che pochi mesi prima del delitto era stato trasferito a Milano. Nella sua grafomania, Patrizia annota in agenda, parola per parola, persino l'omelia funebre per Lidia di don Baroncini. E' lui il prete a cui lei fa riferimento nei diari, colui che avrebbe raccolto il pentimento dell'assassino? E' l'ipotesi più forte, basata sui ricordi, anche se incerti, della donna interrogata dagli inquirenti. «E' don Fabio, o don Serafino» dice. Il secondo è il parroco di Brebbia, il paese a venti chilometri da Varese dove vive Binda. Don Serafino è morto tre anni fa. Patrizia ci risponde al citofono ma non vuole rilasciare dichiarazioni.

Don Baroncini invece è in servizio alla parrocchia di San Martino nel quartiere Niguarda di Milano. Lo raggiungiamo in canonica, prima della mes-

sa. Sul tavolo del suo studio un ritaglio di giornale sul caso Macchi, e appesa al muro una grande foto di due ragazzi in abiti da montagna: don Fabio e il futuro cardinale Angelo Scola. Sono tra i primi seguaci di don Luigi Giussani, fondatore di Cl. Subito dopo l'arresto di Binda, don Baroncini si è lasciato sfuggire una frase («Non c'è ancora tutta la verità») che ha attirato l'attenzione degli inquirenti. «Il mio era un augurio. Tre indizi non fanno una prova. Questo è un pasticcio. L'ho detta anche al giudice che si è offesa». E sospira: «Il questore di allora mi avvertì che stavano puntando su Cl». Don Baroncini mostra di non credere alla colpevolezza di Binda anche se ha più volte detto di essere convinto che Lidia conoscesse l'assassino. Chi lo conosce, anche oggi a Brebbia, è stupito. Colpisce che molti della sua vita, assieme al carattere mite, ribadiscano un aspetto: non è mai stato visto in giro con una ragazza. Anche Patrizia ricorda quella che definisce la sua «misoginia», e ricorda un bacio di lui e il suo immediato pentimento.

Durante l'incidente probatorio don Baroncini ha ribadito di essere tenuto per il proprio magistero al segreto professionale, con una specifica però, la stessa che ripropone a noi prima che gli venga chiesto: «Io non ho mai confessato i ragazzi di Cl. E' prassi per i ciellini distinguere la guida spirituale dal confessore». Don Baroncini molto probabilmente verrà interrogato e forse sottoposto al test del Dna.

Il Dna anonimo

Perché fra i tanti misteri di questa storia c'è anche una traccia genetica sulla linguetta della busta dov'era contenuta la lettera anonima attribuita dalla perizia a Binda. Il Dna è maschile ma non appartiene a Stefano, né agli altri uomini coinvolti a vario titolo nella vicenda. Un particolare che va a favore della difesa. L'unico con cui non è stato ancora fatto l'incrocio è don Baroncini. Il parroco ritorna a quegli anni, al banco alla fine dell'aula del

liceo Cairoli dove sedeva Stefano. Lo ricorda con una personalità affascinante e carismatica. Ricorda lui, Lidia, Patrizia e soprattutto Giuseppe Sotgiu, l'amico più caro di Binda. Anche lui prete, e di Cl. Sotgiu è una figura centrale in questo «cold case». «Noi non abbiamo mai pensato a Binda, il sospettato è sempre stato Sotgiu» racconta la madre di Lidia, Paola. Sotgiu è il primo indagato dopo l'omicidio, già 29 anni fa, quando al pm Abate fornisce alibi contraddittori sull'amico che al tempo, e fino alle rivelazioni di Patrizia Bianchi, non viene sfiorato dai sospetti dei magistrati. Dunque è Sotgiu che involontariamente tira dentro per la prima volta Binda. Ma è Sotgiu a essere indagato. Prima che Lidia arrivasse all'ospedale di Cittiglio era lì, pure lui a far visita a Paola. Si sono incontrati? Sotgiu dice di no. Lo sottopongono al test del Dna, ma la tecnologia dell'epoca non permette una fotografia genetica affidabile. Così come accaduto anche al responsabile dell'oratorio di San Vittore, la parrocchia di Lidia, il prete chiamato a benedirne la salma. Si chiama don Antonio Costabile, per 29 anni il suo nome è rimasto l'unico nel fascicolo dei pm di Varese, senza prove. E' stato scagionato solo due anni fa, quando il sostituto procuratore generale di Milano Carmen Manfreda ha avvocato l'inchiesta. Sotgiu invece è stato interrogato più volte. E più volte è apparso reticente, di nuovo contraddittorio agli occhi dei pm.

La lettera dell'arcivescovo

Dopo l'arresto di Binda, i magistrati cercano prove di complicità o coperture. Non credono tanto all'omicidio in concorso, ma non escludono che Stefano, disperato, abbia chiesto aiuto. Nel 2015, consapevole di essere indagato, Binda riprende contatti con gli amici del tempo. Perché lo fa? Uno è Sotgiu, l'altro è Piergiorgio Bertoldi. Tutti e tre sono di Brebbia. A metterli in contatto è Pippione. La vita li ha divisi, ma il passato ritorna. Bertoldi ha fatto carriera e oggi è arcivescovo e Nunzio in Burkina Faso. Anche lui ha sempre dimostrato un interesse per Binda e lo dimostra la corrispondenza sequestrata dai pm a casa del presunto assassino, in particolare in una lettera in cui, in toni poetici, Bertoldi cede al fascino del più giovane amico.

LA STAMPA

PAG. 15

DOM 20/03

Don Giuseppe Sotgiu

“Non ho coperto l'assassino di Lidia”

“Patrizia non ha riconosciuto la grafia di Stefano”

Intervista

TORINO

È sulle scale della parrocchia di San Benedetto Abate, a Torino, che con poca voglia don Giuseppe Sotgiu, amico dell'uomo in carcere per l'omicidio di Lidia e lui stesso tra gli indagati 29 anni fa, accetta di parlare.

Perché i magistrati la accusano di essere reticente?

«Perché forse pensano che voglio coprirlo. Ma è stata fatta confusione. Fanno processi in tv, sproloquiano, azzardano profili psicologici. Spero che scarcerino Stefano, come fanno a dire che è lui l'assassino? Chi lo riabilita quando esce?»

Lei non si ricorda molte cose ma davanti ai pm ha notato che quella sulla lettera anonima che ha inchiodato Stefano non è la sua scrittura.

«La sua grafia era più arzigolata, lui era un po' vanitoso: non avrebbe usato una scrittura così semplice, lineare».

Però la testimone Patrizia Bianchi l'ha riconosciuta come sua.

«Secondo me non ha riconosciuto nulla. Hanno usato Patrizia per avere le lettere. Non sapevano con quale grafia confrontarla. Il nome di Patrizia alla polizia l'ho fatto io, come giro di amicizia dell'epoca. Patrizia era l'unica ragazza con cui sapevo che Stefano aveva un rapporto di amicizia».

Anche la perizia conferma che la grafia è di Binda.

«Per me non è sua. Nei contenuti religiosi, quella lettera può averla scritta qualsiasi ciellino. Tutti possono essere indiziati. Voglio vedere sinceramente su cosa costruiranno il processo. Hanno puntato subito su Ci e non si sono mossi».

Ci ha collaborato poco alle indagini?

«Non frequento più di tanto Ci, sono uno abbastanza libero e non mi faccio etichettare».

Che rapporti aveva Binda con Lidia?

«Non è vero che Stefano conoscesse così bene Lidia, anche perché Stefano come me è di Brebbia. Sono più di venti chilometri da Varese, non è così vicino. Noi siamo ragazzi di provincia. E poi Stefano non l'ho mai visto con una ragazza, né me ne ha mai parlato».

I suoi rapporti con Binda?

«Il mio legame con Stefano si è un po' incrinato al liceo perché era oppressivo, era diventato uno di quei rapporti in cui l'altro ti sta troppo sopra».

Sospettano che lo abbia aiutato o coperto...

«Non avrei mai coperto un assassino. E così non lo coprirebbe nessun prete. Se io avessi saputo chi fosse, lo avrei portato a calci in culo in questura».

Però nel 1987 lei è stato indagato dopo aver cambiato versione sull'alibi fornito proprio a Binda.

«È una storia strana sin dal principio. Non è vero che ho cambiato versione, è un'ipotesi nata negli ultimi due anni. Dopo un mese dalla morte di Lidia non ricordavo cosa avessi fatto quella sera del 5 gennaio. Era un periodo di vacanza e stavamo sempre insieme io, Binda e Piergiorgio Bertoldi. Formulai un'ipotesi sulla base di quello che facevamo abitualmente».

Lei come Binda viveva vicino all'ospedale di Cittiglio, dove è stata vista l'ultima volta Lidia.

«È così, anche io quel pomeriggio, ma prima di Lidia, andai a trovare Paola in ospedale. Nel 1987 fui interrogato, all'inizio come teste. Da giovane sei inconsapevole, non ci pensi. Mi sono spaventato quando ho capito di essere indagato. Non basta non aver fatto una cosa: ci possono essere coincidenze o altro e allora ti viene paura. Quanta gente finisce dentro innocente? Mi dà fastidio che non hanno alcun rispetto per un prete».

[GIA. GAL. - M. GR. - I. LOMB.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

PAG. 15

DOM. 20/03

il caso

GIACOMO GALEAZZI
MARCO GHASSO
ILARIO LOMBARDO

Omicidio Macchi: è andato perduto il Dna del killer

La nuova indagine torna a puntare verso l'ambiente di Ci

Sono passati 29 anni dall'omicidio di Lidia Macchi. Anni disseminati di sospetti e dubbi di depistaggi, coperture, reperti smarriti ed errori investigativi. La colpa si mescola alla superficialità. Persino i 13 vetrini con pezzi di vestiti e liquido seminale trovato sul corpo della vittima andarono distrutti nel 2000. L'anno prima su Raitre, Blu Notte di Carlo Lucarelli ricostruì il giallo puntando sulle nuove tecnologie del Dna che avrebbero potuto portare all'identificazione dell'assassino. Proprio in quei mesi, Agostino Abate, il pm di Varese allora titolare del caso, scrisse due mail al medico legale, chiedendogli se era possibile tracciare le tracce biologiche trovate su Lidia, alla luce delle nuove tecniche. Non ricevette risposta. In realtà, Abate è sempre stato convinto che nei vetrini non fosse rimasto nulla perché tutto era stato consumato quando alla fine degli anni Ottanta erano stati estratti campioni da inviare in Inghilterra dove stavano sperimentando i primi test del Dna.

Qualcosa è andato storto nelle indagini, e qualcuno potrebbe aver nascosto la verità. Solo lo scorso gennaio un uomo è stato arrestato. Stefano Binda, ciellino ed ex compagno di liceo di Lidia. Ha sempre vissuto a Brebbia, mezz'ora da Varese ma a dieci minuti di macchina da Cittiglio dove Lidia è stata trovata senza vita. A incastrare Binda la grafia riconosciuta da un'altra amica di Ci, Patrizia Bianchi. Una testimone che, come ha svelato *La Stampa*, ha messo gli investigatori sulle tracce di un prete che potrebbe aver ricevuto la confessione del delitto. L'inchiesta, ora in mano al sostituto pg di Milano Carmen Manfreda, non esclude due ipotesi: la complicità diretta di un sacerdote, e le coperture di Ci, molto potente a Varese. Due piste battute da subito da Abate. *La Stampa* è riuscita a leggere il resoconto delle in-



ENRICO SCARINGI/VARESE PRESS/FOTOGRAMMA

dagini redatto a un anno dalla morte di Lidia. Nonostante le differenze investigative, alcune conclusioni e suggestioni coincidono. A pagina 46 si ipotizza

che il killer abbia chiesto un «aiuto fidato». A chi? Se venisse confermato che l'assassino è Binda, il vicino abitava don Giuseppe Sotgiu, suo amico di Ci,

La vittima
Lidia Macchi
fu trovata
morta il 7
gennaio 1987

che proprio quel pomeriggio, poco prima dell'arrivo di Lidia, era stato all'ospedale di Cittiglio a trovare la comune amica Paola Bonari. Proprio da Abate Sotgiu fu indagato, primo tra tutti. Oggi, sacerdote a Torino, ci risponde di non aver aiutato Stefano. Abate, come la Manfreda, sostiene la tesi che Lidia conoscesse il suo assassino. Per lui però il rapporto sessuale fu consenziente.

Su Abate si scaglia una reazione violentissima quando il magistrato punta sulla cerchia ciellina di amici di Lidia e sui preti. Ne torchia quattro. Intervengono la Curia e la Procura di Milano, deputati della Dc, in un clima di chiusura che verrà descritto da Abate: «Riottosità e diffidenze» dei ciellini che «fuori dagli uffici» si organizzano in gruppi per «discutere dei comportamenti da tenere» di fronte alle domande del pm, «nonostante il segreto istruttorio». Abate parla di «favoreggiamento»: su Ci è netto e denuncia «illegali pressioni» e «l'esistenza di un gruppo di potere extragiudiziario che tenta di condizionare questa indagine con spregiudicatezza». 29 anni dopo, le parole sono più morbide ma le impressioni di magistrati e legali non sono così diverse. L'avvocato della famiglia Macchi racconta dell'incontro con un dirigente ciellino che sul delitto Macchi lo ha gelato: «Mi ha detto: "Questo per noi è un peccato, non un reato"». Parole che hanno indotto Pizzi a chiedere e ottenere un colloquio con don Julián Carrón, leader di Ci: «Mi ha tranquillizzato dicendomi "Nessuna opposizione da parte nostra. Sia fatta verità"».

Così su La Stampa



— L'inchiesta pubblicata ieri sul «cold case» dell'omicidio Macchi, caso riaperto a quasi trent'anni di distanza dai fatti grazie a nuovi elementi e ai diari della super-testimone secondo cui un prete conosce la verità.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MILANO

È il principale sospettato della procura di Milano. Come rivelato da La Stampa, è su don Fabio Baroncini, 74 anni, tra i fedelissimi di don Luigi Giussani sin dalla fondazione di Cl, che si stanno indirizzando gli inquirenti: pensano potrebbe essere lui quel "D" annotato dalla supertestimone Patrizia Bianchi nella sua agenda dopo la confidenza ricevuta da Stefano Binda. E' don Baroncini il prete che ha raccolto la confessione del presunto assassino di Lidia?

Don Fabio è vero che lei durante l'incidente probatorio ha detto di essere tenuto al segreto confessionale?

«C'è un piccolo particolare che ho messo in luce durante l'incidente probatorio: io non ho mai confessato alcun ragazzo di Cl».

Lei non ha mai ricevuto in confessione un pentimento o altre notizie sul delitto?

«In Cl è sempre stata prassi che i ragazzi del Movimento non si confessassero con la lo-

I ruoli
Secondo don Baroncini era prassi comune in Cl che le guide spirituali dei giovani non fossero anche gli stessi sacerdoti che ne raccoglievano le confessioni



ENRICO SCARINGI/VARESE PRESSFOTOGRAFMA

“Non nascondo l'assassino e non ho mai confessato ciellini”

Parla don Baroncini, sacerdote nel mirino degli inquirenti

ro guida. Questo era l'insegnamento di don Giussani: diceva che se l'educazione funzionava, non c'era bisogno che fossimo noi a confessarli».

Anche ai magistrati ha fatto questa distinzione tra il ruolo di guida e quello di confessore?

«Certo: il confessionale è aperto a tutti e riguarda solo i peccati. La guida spirituale aiuta a realizzare la propria vocazione personale. Se uno mi avesse

Se avessi saputo chi è l'assassino avrei fatto fatica a portarlo da loro sano e salvo

La gente voleva vendicare Lidia con le proprie mani

don Fabio Baroncini
Sacerdote e guida spirituale di Cl

chiesto una mano gli avrei dato la seconda».

Ma qualcuno gli ha chiesto aiuto dopo l'omicidio?

«Se avessi saputo chi è l'assassino avrei fatto fatica a portarlo da loro sano e salvo, perché la reazione all'interno della comunità di Cl era stata devastante, gente che voleva vendicarsi con le proprie mani. Con me prima o poi sarebbe saltato fuori. Avevo 45 gruppi di Cl nelle varie

parrocchie. Se dicevo una cosa si muovevano tutti insieme».

Che ricordi ha di Lidia?

«Lidia era trasparente e atleticamente formidabile. L'ho detto ai magistrati: non si sarebbe fatta toccare da qualcuno per cui non provasse affetto»

Binda era legato a lei?

«È stato mio allievo al Liceo, nell'ultimo anno che ho insegnato, me lo ricordo in fondo alla classe. Mi è sempre sembrato un ragazzo intelligente ma non sapevo facesse uso di droga».

E Sotgiu?

«Sotgiu curava Binda. Dietro mia indicazione, privilegiava il rapporto con lui. Don Giussani ci ha insegnato a stare attenti ai ragazzi più intelligenti, sono quelli che guidano una classe con la forza della loro personalità. Allora dissi a Sotgiu, che era di antica tradizione cristiana, di avere cura di lui. Poi Sotgiu infatti è diventato prete, a Torino. Lo avrei indirizzato a Milano»

Dopo aver saputo dell'arresto di Binda cosa ha pensato?

«Speriamo che abbiano delle prove in mano. Perché mettermi dentro un ragazzo così...con i tempi che corrono e la magistratura che abbiamo ci andrei molto adagio. Un mio confratello (don Antonio Costabile, scagionato solo nel 2014) è stato accusato per 29 anni di essere un assassino. E' un pasticcio».

[GIA. GAL - M. GR. - I. LOMB.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PDG. 14 LUN 21/03

Il giorno della marcia di Libera

MARIA TERESA MARTINENGO

Comincia alle 9 in piazza Vittorio, con un corteo che approderà alle 10,30 in piazza Carignano, la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie in versione torinese. La manifestazione che Libera ed Avviso Pubblico promuovono da 21 anni, scandendo i nomi di tutte le vittime innocenti delle mafie e rinnovando l'impegno nella lotta contro la criminalità organizzata e la corruzione, questa volta è stata organizzata in modo diffuso in tutto il Paese, pur avendo individuato Messina come città di riferimento.

«Ponti di memoria, luoghi d'impegno» è il tema della Giornata durante la quale gli oltre 900 familiari di vittime innocenti delle mafie della rete di Libera, in rappresentanza delle 15 mila persone che hanno perso un loro caro per mano della violenza mafiosa, saranno presenti nei luoghi della manifestazione.

Cittadini, scuole, associazioni, istituzioni sono stati invitati al corteo, accompagnato da musica e letture, in cui saranno presenti i familiari del procuratore Bruno Caccia e quelli del giornalista Mauro Rostagno. In piazza Carignano il corteo sarà accolto dalle note dei bambini delle scuole elementari che imparano a suonare con l'Associazione Orme e Pequeñas Huellas. Poi, la commovente lettura dei nomi delle vittime, quindi spazio alla musica con gli Eugenio in via Di Gioia, i Quindi, i Toxic Sox, i Piccoli Cantori. Alle 14,30, invece, tra i workshop promossi su vari temi (educazione alla legalità, lavoro, povertà), al Campus Einaudi si terrà «Piemonte, Torino: da quando la mafia non c'era a quando si è radicata. Dove, come, perché». Partecipano tra gli altri gli ex procuratori capo Marcello Madalena, Giancarlo Caselli, il procuratore Armando Spataro, il capo della Mobile Marco Martino, il comandante provinciale dei Carabinieri Arturo Guarino.

LA STAMPA
LUN 21/03
PAG. 42

In breve

Tribunale Ecclesiastico
Domani i funerali di don Carbonero

È mancato dopo una lunga malattia don Gian Carlo Carbonero, già vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, canonico della chiesa di San Lorenzo. A San Lorenzo domani alle 10,30 si terranno i funerali.

LA STAMPA
PAG. 39
LUN. 21/03

PAG. 38

La lotta antimafia scende in piazza con i procuratori della legalità

Nella Giornata della memoria per le vittime un dibattito con Maddalena, Caselli e Spataro

OTTAVIA GIUSTETTI

SEDICI anni di lotta alle mafie dalla Procura della Repubblica di Torino. Libera celebra con un dibattito affidato ai tre procuratori capo che si sono succeduti dal 2000 oggi, Marcello Maddalena, Gian Carlo Caselli e Armando Spataro, la ricorrenza del 21 marzo a Torino, XXI Giornata Regionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. È il primo anno che questa particolare giornata della memoria, oltre ad avere una sede nazionale, Messina, ha anche delle piazze in ogni regione. Si parte al mattino alle 9 con la marcia da piazza Vittorio a piazza Carignano: durante il corteo saranno letti tutti i nomi delle vittime della mafia. E, al

Marcia in centro durante la quale saranno letti i nomi di chi è stato ucciso dal crimine

termine, il collegamento con don Luigi Ciotti da Messina. Al campus Luigi Einaudi, alle 14.30 parlano Marcello Maddalena, Gian Carlo Caselli e Armando Spataro per la procura di Torino, Arturo Guarino, comandante provinciale dei carabinieri, Marco Martino, capo della squadra mobile, coordinati dal docente dell'Università Rocco Sciarone. Nella Sala Consiglieri della Città metropolitana, nella Sala delle Colonne del Municipio e a Palazzo Lascaris sono organizzati altri tre workshop, sempre sul tema della lotta alle mafie.

Il 2006 è stato un anno particolare per questa iniziativa e per Torino. E la ricorrenza è sen-

tita anche per questo. «Portammo qui dieci anni fa la sede nazionale della Giornata della Memoria — racconta Davide Mattiello oggi deputato del Pd, nel 2006 referente regionale di Libera — e ci guardarono con il sopracciglio alzato perché ufficial-

mente Torino aveva chiuso con inchieste di mafia nel 1995 con l'operazione Cartagine (nella quale ci fu quello che ancora oggi è considerato il più importante sequestro di cocaina pura in Italia: sei tonnellate). Prima ancora si ricordava l'omicidio di

Bruno Caccia. Ma erano almeno dieci anni che nulla si muoveva. Nel 2011 però venimmo a sapere che proprio in quell'anno gli inquirenti stavano ascoltando il pentito Rocco Varacalli e mettendo le basi per le grandi operazioni contro la 'ndranghe-

ta. Minotauro capofila». Il 2006 era anche l'anno delle Olimpiadi, nessuno poteva immaginare che le mafie sarebbero tornate di attualità.

E invece oggi la città ha istituzionalizzato strumenti di dibattito sul tema: è nata una com-

missione comunale antimafia dal 2012; la Regione ha un'analoga commissione legalità. «Sono cresciute incredibilmente in questi anni — dice Mattiello — la consapevolezza politica e la coscienza sociale».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

MESSINA

La Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti della mafia è nata ventuno anni fa nella città siciliana

TORINO

Dopo il corteo da piazza Vittorio a piazza Carignano, alle 14.30 al campus Einaudi parleranno i tre procuratori capo che si sono succeduti dal 2000

I DIBATTITI

Altri tre workshop sono organizzati oggi nella Sala consiglieri della Città metropolitana, nella Sala delle Colonne del Municipio e a Palazzo Lascaris

Alla Porta Santa

Gmg diocesana

«Non passare oltre» è il titolo della Gmg diocesana, dedicata alla Misericordia, che si tiene stasera con un programma che tocca sei spazi cittadini alle 20,30: Sinagoga, Oratorio San Luigi, stazione di Porta Susa, Palazzo Barolo, Museo del Risorgimento ospedale Gradenigo, Museo della Radio. Alle 22,15 da ogni «soglia» pellegrinaggio alla Cattedrale per la liturgia guidata dall'arcivescovo Nosiglia.

Donat-Cattin

Il ricordo 25 anni dopo

Nel 25° della scomparsa, Torino ricorda Carlo Donat-Cattin, uomo di Stato e leader Dc. Alle 9,45, Auditorium della Città metropolitana, corso Inghilterra 7, si tiene un convegno promosso dalla Fondazione Donat-Cattin con il sindaco Fassino, il presidente della Regione Chiamparino, Anna Maria Furlan, segretaria generale Cisl, Enrico Salza, Fabrizio Palenzona, Bruno Manghi, Gianfranco Morgando, Osvaldo Napoli. Alle 18 messa alla Consolata.

Integrazione

Attivati due sportelli per dare aiuto agli immigrati

Dal mese di aprile verranno attivati a Collegno e Venaria due nuovi sportelli di consulenza psicologica dedicati ai genitori immigrati e ai loro figli minori. Valutata l'esperienza potrà successivamente venire estesa in altre realtà territoriali. L'iniziativa è stata proposta dalla struttura di Psicologia dell'Asl To3 ed è stata finanziata, come progetto finalizzato, dalla Fondazione Crt. L'intento è quello di fornire alle famiglie, in cui uno o entrambi i genitori siano immigrati stranieri, uno spazio di confronto, riflessione e sostegno alla genitorialità nell'ottica di un miglioramento del benessere psicologico e del grado di integrazione delle famiglie immigrate nella comunità. Il progetto è realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze cliniche e Biologiche dell'Università degli studi di Torino. Gli sportelli saranno aperti inizialmente una volta alla settimana, il lunedì dalle 13,30 alle 18,30 a Venaria (al Centro per la famiglia di via Nazario Sauro) e il mercoledì dalle 13,30 alle 18,30 a Collegno (nella struttura

IL GIORNALE
del PIEMONTE
PAG. 4 SAB. 18/03

Il primo lotto di lavori dà il via a restauri attesi dal dopoguerra

Parte il recupero della Trinità gioiello degli architetti dei Savoia

Sotto via XX Settembre riemerso i probabili resti di una chiesa dell'anno Mille

La storia

MARIA TERESA MARTINENGO

Possiamo immaginarlo come una lenta guarigione, come la cura che porterà al graduale rimarginarsi di ferite antiche, il progetto di restauro della secentesca chiesa della Santissima Trinità, uno tra i primi monumenti che - in pieno centro, tra via Garibaldi e via XX Settembre - spiegano al visitatore l'anima storica e artistica della città. Un gioiello barocco, il primo della città, realizzato con l'intervento dei grandi architetti del Ducato e poi del Regno di Savoia, Vittozzi, Castellamonte, Juvarrà. Domani è il giorno dell'avvio. Il primo segno sarà il montaggio dello straordinario intrico di ponteggi che rivestirà l'aula della chiesa fino alla cupola, affrescata da Luigi Vacca e Francesco Gonin sul tema della Gloria della Santissima Trinità in Paradiso. È la cupola il primo

obiettivo, insieme al rifacimento dell'illuminazione (cupola, galleria e lanterna): il primo lotto di interventi - costo poco meno di 400 mila euro -, possibile grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo e all'impegno dell'Arciconfraternita della Santissima Trinità a cui la chiesa appartiene.

Attraverso i secoli

Una storia, quella dell'Arciconfraternita dedita ad opere di carità e della sua chiesa, che si snoda attraverso i secoli, dalla fine del 1500. E che oggi, con i primi interventi di preparazione in vista dei restauri, viene in parte riscoperta. Per esempio, l'eliminazione di 14 camion di detriti accumulati nel tempo nel sotto chiesa, ha permesso la scoperta nel secondo sotterraneo, a 6,5 metri di profondità, di strutture in pietra sotto l'asse di via XX Settembre. «Fanno pensare a resti dell'antica chiesa di Sant'Agnesa su cui fu edificata la Trinità che oggi conoscia-

mo», dice l'architetto Francesca Leo, che condotto gli studi sul monumento (in mattoni). I resti ricordano quelli della chiesa dei Santi Simone e Giuda, datata intorno all'anno Mille, ritrovati in via Garibaldi 13 durante i lavori di recupero di uno dei primi cinema torinesi, ora

Sala Gabriella Poli del Centro Sereno Regis.

Il programma

«È l'intero complesso ad avere bisogno di restauri», spiegano gli architetti Michele Ruffino (direttore dei lavori) e Lauretta Musso, titolari dello Studio di Architettura specializzato in interventi su edifici religiosi e complessi museali, che ha messo a punto il progetto. «Il piano di recupero totale - proseguono - è stato ripartito in cinque lotti secondo lo schema architettonico originario: dopo la cupola, le pareti dell'aula

della chiesa, la sagrestia, il coro, la facciata su via Garibaldi. Conclusa la prima fase, con il ripristino dell'apparato pittorico e degli stucchi, i ponteggi resteranno sull'aula nella speranza di proseguire il restauro». Il monumento porta le conseguenze del bombardamento del 1943 in cui furono danneggiati l'abside e il coro sopraelevato. Ai problemi collegati ai danni storici si aggiunge l'umidità, causa dei guai maggiori. «La sagrestia, al cui interno sono ancora conservati gli arredi lignei settecenteschi e le decorazioni a stucco di

scuola juvarriana, non fu compromessa dalla guerra. Ma è l'insieme del complesso, che si presenta in tutta la sua maestosità architettonica e magnificenza decorativa, ad evidenziare l'urgenza di interventi». Il calcolo, per completare l'opera, è di tre milioni di euro.

Oasi di silenzio

Da domani, dunque, per 40 giorni la chiesa - che dal livello di via Garibaldi raggiunge i 53 metri alla sommità del lanternino - resterà inaccessibile. «I lavori sulla cupola - dice l'architetto Musso - dureranno

circa sei mesi e impiegheranno un'équipe di dieci restauratori». Una piattaforma elevatrice permetterà agli studiosi la visita al cantiere e anche un'insolita vista sulla città.

Intanto il rettore, don Luca Peyron, assicura che «appena possibile riapriremo la chiesa per l'adorazione eucaristica il martedì e il venerdì pomeriggio: la Trinità non è solo una ricchezza artistica, ma anche un approdo per i "pellegrini moderni", i giovani che vagano in via Garibaldi. Un'oasi di silenzio e preghiera».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
DOMENICA 20 MARZO 2016

Cronaca di Torino

PAG.
53

Rivoli

Concerto di musica classica nella chiesa appena restaurata

Sarà la corale polifonica «Il Castello», con il concerto «Via Crucis» di Franz Liszt diretto dal maestro Gianni Padovan e con la pianista Sabrina Lofrese, che si svolgerà questo pomeriggio alle 16, ad aprire il futuro di concerti e spettacoli nella chiesa Santa Croce di Rivoli. Perché nella chiesa, nel cuore storico, si sono appena conclusi i lavori di restauro.

«È una chiesa molto importante per la città - spiega il vicesindaco Franco Rolfo -. L'edificio originario venne consacrato nel 1521, ma ne risultano tracce già nel XIII secolo». I lavori svolti sono costati circa 570 mila euro, in parte finanziati dall'ammini-

strazione comunale ed in parte dalla presidenza del Consiglio dei Ministri, con 367 mila euro, attraverso l'8 per mille.

«Lavori iniziati nell'estate del 2014 - prosegue Rolfo - e che hanno riguardato: il restauro degli affreschi nelle pareti e nel soffitto del coro e anche dei lampadari, la costruzione di un ascensore, il restauro e la ricostruzione dei capitelli, il rifacimento completo degli impianti elettrici e la realizzazione di un impianto termico». Anche perché all'interno della chiesa sono conservati molti reperti storici importanti: dall'altare maggiore al coro, dal portale al quadro del martirio di Sant'Orsola,



FOTO ROMANO

570 mila euro

È il costo dei lavori di restauro della chiesa di Santa Croce finanziati da Comune e Consiglio dei Ministri

opera di Giovanni Comandù, alla «Machina» della Passione all'organo dei fratelli Concone, realizzato nel 1778. «Santa Croce - aggiunge l'assessore Laura Gherzi - diverrà location di eventi di musica, spettacoli e presentazioni di libri. Tutti, ovvio, compatibili con la sede».

[P. ROM.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PAG. 71 LA STAMPA DOM. 20/03

Riaperte le donazioni per le famiglie delle vittime

Un fondo (segreto) per il Bardo

La Sala Rossa chiede offerte anonime: «Sennò c'è chi si fa bello in campagna elettorale»

LETIZIA TORTELLO

Si sono tenute per mano e non si sono mollate un minuto per tutta la messa, in una chiesa affollata di colleghi, quella del Corpus Domini che Antonella Sesino frequentava e amava, credente e devota della Madonna. È stata dedicata anche a loro, a Maria Antonietta Santoro e ad Anna Abagnale, due impiegate del Comune sopravvissute alla strage del Bardo insieme a Carolina Bottari (che nell'attacco ha perso il marito), la commemorazione dell'attentato terroristico del 18 marzo 2015 a Tunisi, istituita dal Consiglio comunale come giornata cittadina del ricordo.

Il sindaco, che ieri alle 9 ha celebrato fuori dal Comune un minuto di silenzio con uno stuolo di dipendenti di Palazzo civico e degli uffici intorno, ha ricordato «le vittime e i feriti che continuano a vivere nel dolore atroce di questa tragedia» e anche le vittime di una «via crucis di attentati che scandiscono la vita delle nostre comunità, da Parigi ad Ankara, alla Costa d'Avorio». A celebrare, don Alessandro Giraud, che nell'omelia ha condannato l'attentato con parole dure: «Dinnanzi al male assoluto non c'è niente da dire, non si può spiegare ciò che nasce dalla follia dell'uomo».



REPORTERS

Il dolore e il silenzio

Ieri alla messa per le vittime del Bardo c'erano anche i genitori di Antonella Sesino. In foto, l'incontro con Anna Abagnale

Discussione dei partiti

Per dare un sostegno alle famiglie delle vittime e dei feriti, il Consiglio comunale ha deciso di chiedere la riapertura del fondo di beneficenza istituito, la scorsa estate, dai dipendenti degli uffici del Patrimonio, dove lavorava la Sesino, insieme alle amiche e colleghe. La pro-

posta del presidente del Consiglio comunale, Giovanni Porcino, era quella di devolvere in modo simbolico (anche dopo la brutta figura della Sala Rossa, rimediata in extremis con tanto di scuse, della votazione in ritardo della Giornata del Ricordo) il gettone di presenza dell'assemblea di mercoledì.

Concluso il forum di Torino

La Grecia firma la Carta sociale dei diritti

«Così difendiamo il modello europeo»

«Il nuovo dogma è che i diritti sociali sarebbero un impedimento alla crescita, ma non è certo così. L'attuale esplosione delle disuguaglianze uccide non solo i più poveri, ma anche la stessa democrazia, i nostri valori, la nostra identità, il nostro modo di vita. Anche con questa firma, il Governo greco vuole invertire questa spirale negativa e difendere il modello sociale europeo». Georgios Katrougalos, ministro del Lavoro di Atene, spiega così l'adesione alla Carta sociale europea avvenuta ieri mattina alla Cavalerizza a conclusione del forum del Consiglio d'Europa. Secondo Gabriela Battaini-Dragoni, vice segretario generale del Consiglio, «populisti e xenofobi sfruttano questo clima di ansia e di paura, soprattutto rispetto ai flussi di rifugiati che giungono in massa nei nostri paesi. Il rispetto dei diritti sociali è l'antidoto che consente alle nostre società di restare unite e superare le difficoltà». [M.TR.]

Ma ieri, la conferenza dei capigruppo ha deciso per un'altra opzione: «Riapriamo il fondo con offerta libera per ciascun consigliere, ma lo teniamo disponibile fin dopo le elezioni». Finora, erano stati raccolti 10 mila euro, ma pochi consiglieri, sindaco Fassino escluso che è stato tra i primi a contribuire, avevano donato. Proprio sulla beneficenza in tempo di elezioni è nato il dibattito tra i partiti: «Le offerte si fanno in silenzio - afferma il capogruppo grillino, Vittorio Bertola -. Sennò fini-

sce che chi contribuisce vada a sbandierare quanto ha versato, strumentalizzando la solidarietà». La Lega Nord, con Fabrizio Ricca, è andato ancora oltre: «Pretendo che la donazione sia segreta. Non vorrei che qualcuno facesse un accesso agli atti, per poi vantarsi di essere nella classifica dei più buoni. Tra di noi, c'è gente che fa il consigliere comunale e basta, ci sono altri che hanno un altro lavoro, le disponibilità economiche sono diverse».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA
STAMPA
PAG. 51
SAB. 18/03

Il dolore del "Bardo" rivive in un abbraccio all'arsenale della Pace

La Bottari stringe i figli della collega uccisa nel museo
Lacrime lontane dalle cerimonie per il primo anno

GABRIELE GUCCIONE

NON servono parole. Solo lacrime, e la forza di quell'abbraccio, per dire tutto il loro dolore, lo stesso di quel 18 marzo di un anno fa al museo del Bardo, a Tunisi, dove da ieri un mosaico raffigura i volti di Antonella e Orazio, insieme a quelli delle altre vittime. Carolina Bottari stringe forte i due figli della collega Antonella Sesino; lei nell'attentato ha perso il marito Orazio Conte, loro la mamma. Non si erano più visti dai funerali; Carla, come la chiamano in famiglia, si solleva dalla sedia a rotelle che l'aiuta a sopportare la ferita alla gamba. Li abbraccia, e piange.

C'è un murale alle loro spalle, sulla parete del Sermig. Raffigura un volto gigante su cui corrono due rivoli rossi: «Le lacrime di Cristo». Qui le due famiglie hanno scelto di raccogliersi nell'intimità, lontano dalle celebrazioni ufficiali di ieri mattina, il minuto di silenzio in piazza Palazzo di Città e la messa delle colleghe

nella chiesa del Corpus Domini, dove né Carla e i suoi tre figli, né i due figli di Antonella hanno voluto presenziare. Qui al Sermig ci sono solo loro, i parenti, gli amici, e indietro, tra i banchi, senza la fascia delle occasioni ufficiali, anche Piero Fassino, che sin dall'inizio è stato accanto alle vittime e alle loro famiglie.

«Non solo lacrime, però, in questo anno di grande dolore, ma anche sorrisi; tutte le volte che abbiamo sperimentato la grande stima e l'affetto che tanti provavano per te», dice un familiare, rivolto ad Antonella, quando prende la parola dopo la messa presieduta da don Andrea Bisacchi. Il fratello di Carolina, Salvatore, legge invece una poesia. L'ha mandata dalla Sicilia il fratello di Orazio, trattenere l'emozione è impossibile. «È stato un anno tremendo», non c'è dubbio. A lenirlo qualche gioia, come la laurea in ingegneria, proprio alla vigilia dell'anniversario, del maggiore dei figli di Carolina e Orazio.

«Di fronte al male assoluto

non ci sono parole che si possono dire», aveva detto a mezzogiorno, durante l'omelia al Corpus Domini, il rettore della chiesa don Alessandro Giraud. «Non si devono far dire a Dio parole che non ha mai detto, per giustificare qualcosa che non è di Dio, ma l'odio degli uomini». In quella chiesa Antonella si fermava a pregare prima di dirigersi nel suo ufficio. Sostava davanti all'immagine della Madonna delle Grazie. Lo stesso gesto che don Alessandro ripete, mentre l'altra collega ferita, Anna Abbagnale, ancora con un braccio tenuto assieme con le viti e la speranza in un trapianto di staminali, piange. Piange anche Maria Antonietta Santoro, anche lei era al Bardo, ma è riuscita a scappare e a mettersi in salvo dai proiettili dei terroristi dell'Is con il marito. La basilica votiva della Città di Torino è gremita di colleghe, in prima fila il sindaco con la moglie e l'assessore Passoni. «Fossimo tutte ferite - ripete Abbagnale - ma almeno tutte qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PDG. TX SAB 18/03

Colpo di coda della crisi: nel 2016 la Cig è ai massimi

Nei primi due mesi la cassa è cresciuta del 58,2% mentre nel resto d'Italia il dato è fermo al +6,9%

Massimiliano Sciuolo

■ Non comincia sotto i migliori auspici questo 2016 per il Piemonte che lavora. O meglio, per quello che vorrebbe lavorare, ma non può: nei primi due mesi dell'anno, infatti, gli ammortizzatori sociali hanno subito una vera impennata. La cassa integrazione è aumentata addirittura del 58,2% rispetto a quello che si è registrato nello stesso periodo del 2015. Il tutto mentre, a livello nazionale, la crescita è stata decisamente più ridotta, pari al +6,9%. E nel complesso di questo movimento generale, Torino si conferma la provincia più cassintegrata d'Italia e il Piemonte resta sullo scomodo trono delle regioni con più cassa integrazione.

Lo rivela l'ultimo studio in materia effettuato da Uil Piemonte. E scorrendo i numeri si scopre che in Italia, nel primo bimestre del 2016, sono state autorizzate 117 milioni 97 mila e 805 ore di cassa integrazione (con un incremento, appunto, del 6,9% rispetto allo stesso periodo del 2015). Allo stesso tempo, nella nostra regione, la richiesta è stata di quasi 27 milioni di ore (per la precisione, 26 milioni 997 mila 358), dando origine appunto a un aumento decisamente più corposo, ovvero del 58,2% rispetto all'anno precedente. Scendendo nel dettaglio delle varie tipologie di ammortizzatore sociale, la cassa ordinaria scende del 56,3% ordinaria, così come quella in deroga, che cala di esattamente un quarto (-25%). A far pendere la bilancia dalla parte opposta, però, è la cassa integrazione straordinaria, pari a un +122,2%. I lavoratori interessa-

ti sono stati, mediamente, 79.404 al mese, in aumento di 29.217 unità rispetto al primo bimestre del 2015.

Quello che però dai numeri emerge chiaramente come una conferma della schizofrenia e dello sfasamento temporale nei processi di autorizzazione amministrativa della cassa integrazione, è il raffronto tra febbraio e gennaio 2016, tra i quali emerge una riduzione del 73,5% (+867,2% ordinaria, -85,3% straordinaria, +156,6% deroga).

Per quanto riguarda l'analisi dei vari settori produttivi, le differenze tra le ore richieste sono anche piuttosto marcate: si va dal -76,2% dell'industria, a un clamoroso +208,3% dell'edilizia, ma anche l'artigianato è in clamoroso aumento, con un +163,1% artigiano. Su anche commercio (+66,5%) e «settori vari» (+56%).

A livello geografico, invece, nei primi due mesi del 2016 l'aumento maggiore ha riguardato la provincia di Torino

(+143,8%), mentre tutte le altre aree hanno fatto segnare invece una diminuzione: da Vercelli (-0,1%) a Biella (-39,7%), da Alessandria (-44,7%) a Verbania (-58%), fino a Cuneo (-69,5%), Novara (-77,1%) e Asti (-93,7%).

«Gli ultimi dati relativi alle assunzioni, alla deflazione in atto, al ridimensionamento della

crescita del PIL, ci fanno dire che il nostro Paese non ha, purtroppo, ancora imboccato un percorso affidabile di crescita - dichiara il segretario generale Uil Piemonte, Gianni Cortese -. È necessario un radicale cambio di rotta nell'agenda governativa: assumendo provvedimenti fiscali a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, rendendo flessibile il sistema previdenziale per dare risposte ai lavoratori più anziani e prospettive occupazionali ai giovani».

Twitter: @SciuRmax

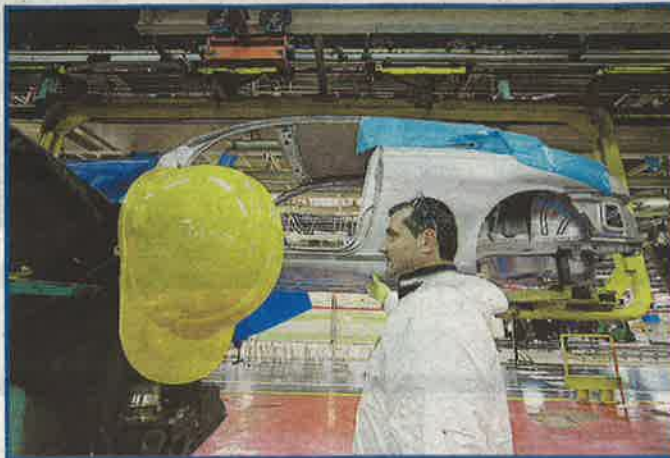
IL GIORNALE
del PIEMONTE
PAG. 7
SAB. 19/03

L'ANALISI Il rapporto della Uil: «Il Piemonte è maglia nera in Italia»

Cassa integrazione su del 58% Sono 80mila i lavoratori colpiti

→ Cresce anche a febbraio la cassa integrazione in Piemonte. L'analisi mensile della Uil dice che dopo il balzo di gennaio, il secondo mese dell'anno registra un nuovo incremento significativo: +58 per cento a livello regionale e +144 punti nel Torinese. Il primato di gennaio è così confermato: con circa 80mila lavoratori coinvolti, il Piemonte è la regione più cassintegrata d'Italia e il capoluogo ottiene lo stesso risultato nella classifica delle province.

Come osserva il sindacato, la crescita è in parte causata da problemi burocratici. L'incremento - dice la Uil - è falsato dalla «schizofrenia e dallo sfasamento temporale nei processi di autorizzazione amministrativa della cassa integrazione». Sarà, ma in Italia il dato è decisamente diverso: nel primo bimestre del 2016 la crescita è stata del 7 per cento e sono state autorizzate 117 milioni di ore di cassa integrazione. Nella nostra regione, nello stesso arco di tempo, la richiesta è stata di 27 milioni di ore, in aumento del 58 per cento rispetto all'anno precedente. La parte da leone la fa la cassa straordinaria, che cresce del 122%. Giù la ordinaria (-



In calo solo l'industria, che ha chiesto il 76% di ore in meno

56,3%) e quella in deroga (-25%). I lavoratori interessati sono stati 79mila, in aumento di quasi 30mila unità rispetto al primo bimestre del 2015. Stando ai dati a disposizione, le ore richieste per i settori produttivi evidenziano queste variazioni: a calare è solo l'industria, che ha richiesto il 76 per cento di ore in meno. Crescono molto l'edilizia (+208%) e l'artigianato a +163. Meno marcata, ma rilevante, l'incremento degli altri comparti: +66,5% il commercio, +56% i «settori vari». «Gli ultimi dati relativi alle assunzioni, alla deflazione in atto, al

ridimensionamento della crescita del Pil - ha osservato il segretario generale della Uil Piemonte, Gianni Cortese - ci fanno dire che il nostro Paese non ha, purtroppo, ancora imboccato un percorso affidabile di crescita. È necessario un radicale cambio di rotta nell'agenda governativa: assumendo provvedimenti fiscali a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, rendendo flessibile il sistema previdenziale per dare risposte ai lavoratori più anziani e prospettive occupazionali ai giovani».

Alessandro Barbiero

CROMACA Qui PAG. 13 SAB. 18/03

ORBASSANO Aprirà entro la fine del 2016, rivoluzione in vista anche per la viabilità

Otto anni di cantieri al San Luigi per realizzare il pronto soccorso

→ **Orbassano** Il nuovo pronto soccorso dell'ospedale San Luigi, progettato e in costruzione dal lontano 2008, dovrebbe vedere la luce alla fine del 2016. E con il pronto soccorso sarà finita anche la palazzina attigua,

dove sarà sistemata la farmacia, oltre ad un magazzino che migliorerà la logistica dell'ospedale.

Due notizie attese da tempo, che ieri la dirigenza del nosocomio ha diffuso durante la presentazione del nuovo assetto organizzativo del San Luigi. Presenti il neo commissario, Franco Ripa, il direttore amministrativo Giuliano Gatto e la nuovissima direttrice sanitaria proveniente dal San Giovanni Bosco, Marilena Avanzato.

Per la conclusione dei lavori del nuovo pronto soccorso

di secondo livello, ci saranno ancora nuovi incontri in Regione, perchè, di fatto, bisogna trovare i soldi per mettere all'interno della struttura i macchinari necessari: «Il progetto, per come era stato pensato nel 2008, è stato ri-

visto - ha spiegato Ripa -, le attrezzature e i macchinari che oggi servono sono più avanzati di quelli di otto anni fa. E per questo c'è bisogno che con la Regione si limino tutti i dettagli per poi far partire le gare d'appalto. Noi siamo pronti e ho ragione di credere, visto l'atteggiamento assunto

dall'assessorato alla Sanità regionale, che si possa arrivare alla conclusione per la fine di quest'anno. E di conseguenza, aprire la nuova struttura al pubblico».

Lo stesso si dica per la palaz-

zina dove sarà ospitata la nuova farmacia. Intanto, allo studio, c'è anche la nuova viabilità interna dell'ospedale: «Quello che noi vogliamo è riservare i parcheggi e le strade interne al San Luigi in principal modo ai pazienti - ha spiegato il commissario -, gli altri dovranno par-

cheggiare fuori. Per questo stiamo valutando anche un sistema di filtraggio delle auto in ingresso». Ripa ha anche illustrato la nuova struttura organizzativa del nosocomio, con il cambio dei responsabili in diversi reparti.

[m.ram.]

→ Il progetto è quello di riservare i parcheggi interni ai pazienti. Tutti gli altri dovranno lasciare l'auto all'esterno dell'area

CRONACA QUI
PAG. 32
8/19/03

Il nuovo polo oncologico riduce le liste d'attesa

Nasce la Breast Unit del Mauriziano Sarà l'erede dell'ospedale Valdese

Con la nuova Breast Unit, l'Unità Ospedaliera Universitaria di Senologia, l'ospedale Mauriziano completa il suo nuovo polo oncologico. Una rivoluzione che passa attraverso l'Università - con il raddoppio dei reparti diretti da professori - e il direttore Silvio Falco, ben intenzionato a far diventare l'ospedale di via Magellano il nuovo Valdese: centro d'eccellenza per la cura, ricerca e prevenzione dei tumori della mammella e dell'ovaio.

Raddoppia l'attività

A occuparsi di questo settore sinora è stato il reparto di Gi-

necologia Ostetricia del dottor Guido Menato, ma ora la nuova struttura diretta dalla professoressa Nicoletta Biglia sarà in grado di raddoppiare attività e interventi, superando la soglia dei 400 e permettendo di ridurre la mobilità passiva regionale, aumentata dopo la chiusura dell'ospedale di via Pellico. La nuova Breast Unit è attiva da pochi giorni, destinata a ereditare una fetta di pazienti prima

seguite dal Valdese, intensificando i percorsi diagnostici e terapeutici. Stiamo parlando di diagnosi radiologica e anatomopatologica, trattamento chirurgico e ricostitutivo, e ancora di oncologia medica, radioterapia e medicina nucleare. Tutto nell'ambito della Rete oncologica regionale, ma con professionalità e competenze «particolari», come la presenza di dietisti, psicologi e del chirurgo ginecologo senologo.

400
interventi
Nella nuova struttura del Mauriziano, attiva da pochi giorni, gli interventi saranno più di 400 l'anno



Operazioni preventive

Il primo obiettivo sarà dare una risposta in tempi molto rapidi a tutte coloro che hanno avvertito qualcosa di sospetto. Ma anche seguire il difficile percorso che affrontano le donne con mutazione genica accertata o sospetta, dando loro programmi specifici in attesa dell'eventuale operazione

chirurgica preventiva, come ha fatto Angelina Jolie. La professoressa Biglia è specializzata in questo, nei tumori ereditari: sono circa il 10% di tutte queste neoplasie e, in presenza della mutazione genetica, la probabilità di ammalarsi di carcinoma della mammella arriva al 67%, al 45% per il tumore ovarico.

Prevenzione

Con il nuovo polo oncologico nato da pochi giorni al Mauriziano aumenteranno le visite anche per chi ha una predisposizione genetica ai tumori di mammella e ovaie

Più Università

Il polo oncologico voluto da Silvio Falco accresce le specialità e le eccellenze del Mauriziano: un cammino iniziato con il nuovo atto aziendale e con una serrata campagna acquisti. È stato il primo ospedale a sbloccare il turnover, la rivoluzione si è concentrata su questo nuovo comparto, a valenza universitaria. I primi a essere arrivati sono l'oncologo Massimo Di Maio, la radioterapista Maria Grazia Ruo Redda e l'ematologo Giuseppe Saglio, ai massimi livelli nella ricerca mondiale. [N. PEN.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 55

DOM. 20/03